

monianza di Sergio Blasi che rievoca così gli esordi dell'evento: "Un gruppo di giovani amministratori, a metà degli anni '90 si è ritrovato per una coincidenza fortunata ad avere responsabilità di governo [...] ci siamo sentiti ad un tratto di poter decidere il nostro futuro e il nostro sviluppo. Lo straordinario patrimonio musicale ci è sembrato allora un'opportunità forte in grado di esprimere al meglio la metafora che questo territorio stava vivendo, terra d'incontro, di dialogo, di scambio".

Sin dal suo apparire La Notte della Taranta divide il campo salentino: la polemica è accesa e senza esclusione di colpi. E scandisce tutte le fasi della vita dell'evento.

Un dibattito che schematicamente si può distinguere in tre fasi. La prima nel 1998, all'epoca della prima edizione, vede tra i protagonisti Luigi Chiriatti, che abbandona il comitato scientifico sbattendo la porta, in aperto contrasto con l'idea di fondo della Notte che è quella della contaminazione dei repertori tradizionali con altri generi musicali contemporanei (come il jazz, il rock ecc.). In questa fase del dibattito, tutta giocata dentro la contrapposizione tra "puristi" e "contaminatori", intervengono tra gli altri Roberto Raheli, Giovanni Seclì, Piero Fumarola, Daniele Durante, Giuseppe Tarantino. Il dibattito si rinnova, più o meno sulla stessa lunghezza d'onda nel 2001, con gli interventi di Giorgio Di Lecce, Eugenio Imbriani, Anna Nacci, Vincenzo Santoro, Gino L. Di Mitri e prosegue nel 2005 con gli interventi, seguiti all'articolo del giovane scrittore barese Mario Desiati, di Francesco Tornesello, Emanuela Angiuli, Luigi A. Santoro, Dinko Fabris ed altri. Nel 2006 infine si registrano i contributi di Roberto Cotroneo, (che parla di "happening oleografico e iniziativa mondana") di Mario Proto e Luigi Lezzi. Ma nel 2005 esplose anche per la prima volta la polemica sull'identità politica della Notte della Taranta, sulla sua natura di evento indistintamente di massa (come sostiene la sinistra) o espressamente di sinistra (come ritiene invece la destra) spia di uno scenario che si fa sempre più contrastivo e ricco di conflitti sul piano politico. In mezzo si registrano le acute riflessioni di un osservatore esterno come Sandro Portelli, i numerosi interventi critici di Luigi A. Santoro, di Vincenzo Santoro sul rapporto tra "movimento della pizzica" e le politiche delle istituzioni locali. Sono del 2004, infine, l'articolo di Gigi Spedicato sul "gigantismo dell'evento" e quello di un gruppo di intellettuali salentini (tra gli altri Marcello Strazzeri, Piero Manni, Luigi Za, Chino Salento,

come teatro di una possessione ritualizzata, una performance psico-fisico- musicale. Una specificità che ritroviamo nei rituali liturgici popolari e comunitari della musica tecno. C'è ancora più di un elemento che avvicina la pizzica alla coralità di certi rituali pop, il fatto che venga consumata collettivamente in una sorta di performance che coinvolge contemporaneamente, confondendone i ruoli, pubblico e musicisti. A questa dimensione performativa contribuisce il fatto che la pizzica tarantata si a soprattutto un ballo, un grande ballo collettivo a cui possono partecipare: bambini come anziani, giovani rapper e performer di musica popolare secondo un procedimento che rafforza quel senso di universalità a cui si faceva cenno sopra". Cfr. F. LIPERI, *Il nuovo rinascimento della pizzica. Alcune riflessioni*, in "Terra salentina", cit., pp. 83-86.

Antonio Prete, Mauro Marino) che invita a riflettere sull'alternativa tra una via "alta" (cioè la strada della "qualità dell'investimento culturale, nel tentativo di costruire una rappresentazione non illusoria del territorio") e una "via bassa" (affidata alla produzione di massa) dello sviluppo locale²⁷. Si tratta di un dibattito complesso e articolato (che sarebbe auspicabile ricostruire con maggior precisione) all'interno del quale complessivamente le critiche si possono ricondurre ad alcuni temi essenziali:

- a) la contrapposizione tra un approccio "filologico" e una modalità più creativa e dinamica di rielaborazione dei materiali tradizionali;
- b) il rischio che si sottraggano risorse alla ricerca e alla documentazione, presupposto fondamentale per ogni percorso di valorizzazione delle culture tradizionali e anche per la musica popolare;
- c) gli scarsi risultati sul piano musicale;
- d) il carattere "effimero" dell'evento;
- e) le "promesse mancate" dell'istituto Diego Carpitella (soprattutto di aver convogliato ingenti risorse economiche sull'evento spettacolare a scapito della creazione di strutture per la ricerca e la documentazione);
- f) la tendenza "omnicomprensiva" dell'evento sia sul piano simbolico (la pretesa di rappresentare tutta la cultura salentina) sia sul piano economico (per la destinazione di considerevoli risorse pubbliche).

Ognuno di questi punti, per gli evidenti elementi di inesattezza e talvolta di vera e propria faziosità che vi sono contenuti, richiederebbe una trattazione a sè stante, ma non è questa la sede per tentare tale ricostruzione. Qui basti sottolineare come dal semplice elenco degli attori intervenuti nel dibattito, emerga un quadro significativo di quel *general intellect* che anima il movimento della pizzica e come queste polemiche, per dirla con Paolo Apolito (tra i primi a riflettere sul rapporto tra identità locale e rivitalizzazione della cultura del tarantismo), non rispondano tanto "a criteri di spiegazione scientifica quanto a obiettivi, sociali, identitari, umani"²⁸. Ed è estremamente interessante notare come nella prima fase la discussione rimanga circoscritta ad una fascia di "addetti ai lavori" (musicisti, ricercatori locali) mentre successivamente coinvolga intellettuali, docenti universitari, settori del mondo politico che fino ad allora avevano se non "snobbato" quanto meno ignorato o scarsamente compreso l'entità del fenomeno. La Notte della Taranta nel frattempo prosegue il suo percorso di evoluzione, contrassegnato da alcune tappe fondamentali²⁹. Nel 2001, si registra la prima

²⁷ Per l'elenco completo (davvero sterminato) degli articoli apparsi sulla stampa locale si veda la rassegna stampa delle dieci edizioni del festival consultabile nella sede dell'Istituto "Diego Carpitella" presso il Comune di Melpignano.

²⁸ P. APOLITO, *Tarantismo, identità locale, postmodernità*, in G. L. DI MITRI (a cura di) *Quarant'anni dopo De Martino. Atti del convegno internazionale di studi sul tarantismo*. Galatina 24-25 Ottobre 1998, Nardò, Besa, 2000.

²⁹ Per una ricostruzione delle varie fasi del progetto La Notte della Taranta vedi il recente *La Notte della taranta (1998-2007)*, edizioni "qui Salento", a cura di Dario Quarta, 2007.

svolta: in seguito ad una ridefinizione degli assetti interni all'istituto Maurizio Agamennone e Gianfranco Salvatore abbandonano la scena per contrasti interni riguardanti l'organizzazione del festival e le attività dell'Istituto. "Lo scioglimento del direttivo dell'Istituto – ricorda Eugenio Imbriani – lascia a Sergio Blasi un grande cantiere" e di fatto determina l'intensificarsi dell'impegno politico nella gestione dell'evento³⁰.

Dal 2003 l'Istituto "Diego Carpitella" sarà guidato da Sergio Blasi in qualità di presidente dell'assemblea dei sindaci, affiancato da chi scrive in qualità di consulente scientifico. Il 2000 segna una prima tappa importante nella vita dell'evento che acquista sempre più la fisionomia di un vero e proprio festival. Due anni dopo, nel 2002, giunge il primo cospicuo finanziamento pubblico, la convenzione sottoscritta dalla Provincia di Lecce che affianca l'Unione dei Comuni della Grecia, l'ente che sin dall'inizio sostiene il festival, garantendo un contributo di 50.000 euro annui, che costituisce di fatto il primo esempio di consistente intervento pubblico nel campo della valorizzazione dei patrimoni tradizionali. Nel 2005 poi l'intervento della Regione Puglia (decisiva in questo senso l'elezione del presidente Nichi Vendola, da sempre convinto sostenitore dell'importanza dell'iniziativa) e della Provincia di Lecce determinano anche sul piano economico una nuova fase della vita dell'evento.

Dopo il 2002, tuttavia, la scena di fa più complessa perché il rilevante successo di pubblico e la risonanza mediatica della manifestazione determinano una crescita dell'interesse verso l'evento. Sempre nell'edizione 2002 inoltre si inaugura la formula della partecipazione di ospiti italiani e stranieri nella serata conclusiva. Ma è nel 2003, con la scelta come maestro concertatore di Stewart Copeland (ex batterista dei Police ma anche autore nel 1984 di *The Rhytmatist*, uno dei dischi anticipatori del fortunato filone della world music) che si realizza la prima vera svolta. La scelta di una *pop star* internazionale rientra in questo quadro strategico di innalzamento e potenziamento dell'esposizione mediatica come presupposto per consolidare l'evento su un piano sopranazionale. Una decisione che ha il merito di attirare sul territorio le attenzioni della stampa nazionale ed estera, ma segna anche l'inizio della fase in cui la Notte della taranta si configura come uno degli strumenti d'eccellenza capace di veicolare un nuovo "modello Salento"³¹. Dopo l'edizione del 2003 infatti l'*Ensemble* La Notte della Taranta (il nucleo storico dei musicisti salentini protagonisti dell'evento) compie per la prima volta una *tourneè* fuori dal Salento. Questa tendenza sarà poi accentuata dal triennio (2004-2006) di guida nelle vesti di maestro concertatore da parte di Ambrogio Sparagna, etnomusicologo e musicista che con il suo progetto dell'"orchestra popolare" (e con il suo lavoro di rielaborazione più attento agli sti-

³⁰ Cfr.: E. IMBRIANI, *La sfida della ricerca* in D. QUARTA (a cura di), *La Notte della Taranta (1998-2007)*, cit. p. 135.

³¹ Sul "modello – Salento", il progetto per il rilancio del settore turistico fondato sulla "forte identità locale", sulla "sostenibilità" e sulla "dimensione della qualità e del vivere bene" si veda *Stati generali del turismo*, atti del convegno del 18-19 novembre 2004, pubblicazione a cura della Provincia di Lecce, Alessano, Pubbligraf, 2005.

lemi della musica di tradizione orale) segna anche un maggiore coinvolgimento del territorio contribuendo ad accentuare il carattere "di massa" dell'evento. Il 2003 insomma si registra una fase importante dell'evoluzione del progetto "Notte della Taranta". Sintetizzando si può dire che si passa cioè da un'iniziativa (anche sofisticata) di "spettacolo e ricerca musicale" alla creazione di un vero e proprio evento, cercando di conciliare le esigenze della ricerca in ambito musicale e quelle più ampie della promozione del territorio.

La scelta di una pop star internazionale infatti è una scelta lungamente meditata e non casuale.

Nell'edizione del 2003 infatti la presentazione del nuovo maestro concertatore è accompagnata da un'intensa narrazione sulla musica salentina che sa confrontarsi con le musiche del mondo, sul Salento che riscopre e valorizza attraverso la musica di tradizione, le sue radici mediterranee e la fa diventare il modello di una politica virtuosa.

Una scelta accompagnata da un vistoso potenziamento della struttura organizzativa e del lavoro sulla comunicazione. Un elemento, questo, prontamente colto da un'altra osservatrice esterna, Amalia Signorelli, antropologa al seguito di Ernesto de Martino nella celebre inchiesta del 1959, che riflettendo sul revival del tarantismo e della pizzica salentina sostiene: "Per celebrare questa tradizione, per recuperarla a fini identitari, si costruisce un evento, vale a dire la forma più tipicamente globale che negli ultimi anni ha assunto la partecipazione giovanile alla produzione e al consumo culturale. Ma è giusto: l'identità locale non acquista valore se non in un contesto che la rende visibile, che consente di spenderla a scala globale; e l'evento è la modalità organizzativa che meglio realizza questa inserzione"³². Tra i molti meriti della Notte della Taranta (penso alla promozione di un territorio fino ad allora pressochè sconosciuto, alla ricaduta economico-turistica, alla diffusione di una maggiore consapevolezza verso i temi della tutela del patrimonio etnomusicale locale) c'è sicuramente quello di aver aperto un dibattito su un tema cruciale: "l'uso pubblico della cultura popolare", ovvero come dice Fabio Dei, sull'uso "della cultura popolare all'interno di politiche territoriali di conservazione e valorizzazione del patrimonio etnografico e delle identità locali"³³. Partendo dalla propria personale esperienza di antropologo e dal caso specifico della Toscana, Dei ricostruisce quel significativo passaggio da un'idea di "folklore e di cultura popolare ritenuta eticamente e politicamente progressista", vista cioè come un "argine all'omologazione prodotta dal consumismo e dall'industria culturale, una forma di resistenza delle classi subalterne alla spersonalizzazione della società di massa, al feticismo delle merci", ad un'idea di valorizzazione turistico culturale della cultura popolare, ma "senza un tentativo di ridefinire gli obiettivi complessivi delle politiche cultura-

³² S. TORSELLO, *L'eredità intellettuale di Ernesto De Martino*, Intervista ad Amalia Signorelli in "Apulia", II, 2005, p. 105.

³³ F. DEI, *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 36.

li del territorio e di capire quale ruolo possa svolgervi il patrimonio etnografico”³⁴.

Dei analizza soprattutto il caso della Toscana, dove il dibattito sulla cultura popolare si è aperto fin dagli anni '80 (un dibattito che, per inciso, non ha avuto alcun riflesso nel Salento, dove di fatto si registra un vistoso ritardo negli aggiornamenti delle metodologie di indagine sul mondo popolare) e sottolinea la differenza tra un'epoca in cui negli assessorati alla cultura era implicita l'idea di “educazione delle masse” (un'idea ancora legata al clichè della contrapposizione tra culture egemoni e culture subalterne) ad una realtà quella odierna in cui “gli assessorati alla cultura sono abbinati agli assessorati al turismo. La cultura popolare è classificata sotto la voce di “patrimonio” o valorizzata in funzione del suo ritorno turistico”. Così - sostiene ancora Dei - la “nostra stessa percezione del territorio e della cultura cui apparteniamo si plasma in relazione alle caratteristiche dello sguardo turistico”³⁵.

Ed è proprio su questo tema del riuso a scopo turistico delle culture tradizionali, uno dei principali strumenti attraverso cui si realizzano i processi di patrimonializzazione (fenomeni ovviamente ben più complessi e articolati) che si apre una discussione che coinvolge la Notte della Taranta e ne determina le successive scelte³⁶. Una abbondante letteratura antropologica infatti da più di dieci anni mette a nudo una serie di problematiche connesse allo sviluppo di un cosiddetto turismo sostenibile, responsabile, etico, contrassegnato dal salto dalla “tradizionale dimensione di svago a quella dell'esperienza”, della ricerca dell'“autenticità” - scrive ad esempio Marco Aime - che alla fine rischia di produrre nuovi immaginari e nuovi “esotismi”. “Questa nuova idea del turismo, assecondata dalle comunità locali con la superficiale rappresentazione del patrimonio culturale attraverso eventi organizzati, può portare a malintesi e stereotipi. Il turista dà delle chiavi di lettura che sono attivate in partenza e che finiscono per restituire un'immagine che è solo quella degli stranieri”³⁷. Pensare alla valorizzazione del patrimonio etnografico solo in chiave turistico-culturale è, insomma, un percorso da intraprendere con molta, estrema cautela e con la consapevolezza dei rischi che tutto ciò comporta. La decisione del passaggio dall'Istituto Diego Carpitella alla Fondazione La Notte della Taranta si spiega anche con queste riflessioni. Il progetto della Fondazione comincia a prendere corpo nel 2004.

³⁴ *Ivi*, p. 30.

³⁵ *Ivi*, p. 33.

³⁶ Sulle complesse dinamiche dei processi di patrimonializzazione (che possono essere “indotti” dagli stati nazionali o promossi dalle comunità locali, in ogni caso con gli stessi esiti in termini di oggettivazione del patrimonio culturale come fondamento del discorso identitario e delle strategie politiche ad esso connesse) si veda *Antropologie*, numero monografico dedicato a *Il patrimonio culturale* (numero 7, 2006) diretta da Ugo Fabietti con interventi di Chiara Alfieri, Michael Herzfeld, Irene Maffi, Bernardino Palumbo, Dominique Poulot, Lina Gebrail Tahan.

³⁷ M. AIME, *L'incontro mancato. Turisti, nativi, immagini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 10 e sg.

quando a fronte degli importanti risultati raggiunti si pensa da un lato ad una struttura che possa garantire una maggiore stabilità all'evento, non solo dal punto di vista economico ma anche organizzativo; dall'altro la necessità di un maggior radicamento territoriale dell'iniziativa attraverso una attività di ricerca, di studio, di documentazione, di didattica, di riflessione teorica. L'obiettivo, in estrema sintesi, è quello di evitare che La Notte della Taranta (il Salento) si trasformi "in un altro distretto del desiderio e dell'intrattenimento" per usare ancora le parole di Aldo Bonomi, una sporta di "Mirabilandia" delle culture popolari, risucchiato nel vortice dei "nuovi tribalismi" e dei vecchi "esotismi" di ritorno che si addensano sul revival salentino della pizzica.

In particolare la Fondazione, oltre all'organizzazione del Festival, dovrà occuparsi direttamente o in collaborazione con altre istituzioni (Università, associazioni, istituti culturali), di:

a) Formazione di giovani ricercatori, musicisti e operatori culturali. L'obiettivo è quello di fornire strumenti di metodologia della ricerca sul campo, incentivare l'approfondimento delle tecniche strumentali e di produzione discografica. Accanto a questa, fondamentale sarà anche l'attività di ricerca: avviare cioè delle vere e proprie campagne di rivelamento sul campo non solo per ciò che concerne la musica popolare ma anche nel campo della ricerca etnocoreutica. In effetti, se nel campo della musica di tradizione disponiamo di una notevole quantità di materiali che, se pure di diseguale valore, contribuiscono a delineare un attendibile quadro relativo a forme e generi della musica tradizionale, meno è stato fatto nel campo della danza, un altro bene immateriale sul quale invece è scarsa la documentazione.

Ma molto resta ancora da fare nel campo della "religiosità popolare", dell'etnobotanica, della medicina popolare (pensiamo ad esempio alla cura popolare dell'epilessia, "il male di San Donato") dei saperi naturalistici, e penso anche alla storia culturale del tarantismo che resta in parte ancora da ricostruire nelle sue declinazioni locali, con significative novità che potrebbero emergere da una più approfondita ricognizione storica ed iconografica. Ma sempre più urgente appare la necessità - come osserva Giuseppe M. Gala - di "nuove metodologie di analisi" per affiancare allo studio dei repertori tradizionali quelli "neo" giovanili³⁸.

b) Documentazione. Sotto questo profilo prioritaria risulta l'istituzione di un Archivio Sonoro della musica tradizionale salentina che preveda l'acquisizione dei materiali già editi, il censimento di tutti gli archivi pubblici e privati contenenti documenti sonori originali della musica di tradizione orale salentina, e

³⁸ Cfr. G. M. GALA, *Tenere l'imprendibile, ossia tutela dell'immateriale*, in "Melis-si", n.14/15, 2007, pp. 21-26:25. "Già oggi, l'antropologia della danza, deve affiancare all'analisi dei repertori tradizionali quelli "neo giovanili". Sulla *pizzicapizzica* tradizionale ha preso il sopravvento la neopizzica, i balli 'n copp'o tammurre diventano "neo tammurriate" giovanili che invadono e sostituiscono tempi, luoghi e ruoli dei vecchi rituali delle feste religiose mariane. Queste trasformazioni, forse provvisorie e di moda passeggera, forse di nuovo radicamento, rappresentano comunque nuovi terreni di indagine e meritano nuove metodologie di analisi".

quindi, ove possibile, la raccolta e fruizione degli stessi materiali. Ma credo sia anche fondamentale la creazione di biblioteche tematiche (una biblioteca di etnomusicologia, ad esempio, e la realizzazione del progetto già avviato nel 2004, ma non più realizzato, di una *Biblioteca storica sul tarantismo* che raccolga tutti i testi apparsi sul tarantismo dalla prima fonte conosciuta, il *Sertum Papale De Venenis* del 1362, fino alla letteratura attuale che intreccia revival della pizzica e cultura del tarantismo), una banca dati sulla lingua e la cultura “grica”, un archivio del “movimento della pizzica”³⁹.

Penso inoltre alla creazione di un ecomuseo della musica di tradizione orale salentina. Per quanto io condivida le riserve di una certa antropologia sul carattere “elitario” delle strategie di conservazione museale delle culture popolari, penso ad un museo che non sia solo la rappresentazione visiva di una cultura locale, ma che interagisca con il territorio secondo le più moderne acquisizioni nel campo della museografia. Un luogo aperto e dinamico, capace di rappresentare la ricchezza delle stratificazioni storiche che caratterizzano un territorio. Ma anche un luogo che punti molto sulla didattica. Non solo quella tradizionale dedicata all'apprendimento delle tecniche strumentali ma anche altre forme di recupero e valorizzazione dei saperi tradizionali.

È quanto suggerisce ad esempio una recente esperienza svolta nella città di Taranto, dove sono stati attivati dei laboratori dedicati alle mamme di bambini che vivono in alcuni quartieri “a rischio”, all'interno dei quali si recuperano tecniche di confezione di abiti settecenteschi. Tali abiti, utilizzati come costumi di scena, sono oggi commissionati da alcuni importanti teatri italiani.

Questo mi sembra un bell'esempio di rifunzionalizzazione dei saperi culturali locali. Credo, inoltre, che la Fondazione dovrà anche farsi carico della promozione di iniziative per la tutela dei beni immateriali. Non tanto e non solo alle iniziative volte ad ottenere la tutela da parte dell'Unesco del patrimonio etnomusicale salentino - uno dei temi di più stringente attualità - ma mi riferisco in particolare alla schedatura e mappatura dei beni immateriali: feste, riti, cerimonie, danze, culture materiali. Un tema anche questo di grande attualità nel campo degli studi demoetnoantropologici che pone problemi specifici di catalogazione, registrazione, identificazione, salvaguardia e valorizzazione⁴⁰. Scopo della Fondazione, inoltre, dovrà essere quello di creare infrastrutture di supporto al “movimento” della pizzica (destinazione di fondi e finanziamenti per le produ-

³⁹ È di queste settimane la notizia della creazione di un Archivio Sonoro della musica di tradizione orale in Puglia. Su questa meritoria iniziativa, promossa da Vincenzo Santoro, vedi A. GAETA, *Un archivio digitale salverà 50 anni di musica pugliese*, in “La Repubblica Bari”, Sabato 6 ottobre, 2007.

⁴⁰ Per una visione d'insieme delle problematiche relative al tema della tutela dei beni immateriali vedi G.M. BRAVO-R.TUCCI, *I beni demoetnoantropologici*, Roma, Carocci, 2006. Ma si veda anche, per una specifica attenzione alle questioni politico culturali, e in particolare al dibattito seguito dall'adesione dell'Italia alla convenzione dell'Unesco per la tutela del patrimonio intangibile, l'ultimo numero di “Melissi” (2007) con interventi di Paolo Apolito, Fabio Dei, Roberta Tucci ed altri.

zioni discografiche, la costruzione di sale prove, sale di registrazione ecc.). Infine, ma questa è solo una mia personale convinzione, credo che la Fondazione dovrà essere anche una sorta di "laboratorio politico" nel quale ripensare un nuovo modello di sviluppo per il Salento, un "luogo" nel quale "l'insorgenza identitaria sia politicamente reinterpretata come energia costruttiva", utile alla crescita di un'idea di sviluppo più in sintonia con le peculiarità ambientali e socio-culturali locali, con la memoria dei luoghi e della gente che ci abita. Un laboratorio per ridare nuova linfa alle parole della politica, per riempirle di contenuti nuovi, per passare, auspicava qualche tempo fa Giuseppe Goffredo, da "un'economia della valorizzazione ad una pedagogia della valorizzazione".

Personalmente sono convinto che l'identità non esista come "cosa" in sé, che sia un costrutto sociale, "un processo", per dirla con Francesco Remotti, "caratterizzato da una doppia finzione: in primo luogo perché "è costruita e in quanto a sua volta occulta le operazioni che la pongono in essere". L'identità infatti non "inerisce all'essenza di un oggetto, dipende dalle nostre decisioni"⁽⁴¹⁾.

Come sottolinea giustamente Fabio Dei, "dopo aver ampiamente contribuito alla diffusione di un lessico culturalista e relativista, di sensibilità e rispetto delle differenze, l'antropologia ha dovuto fare autocritica" sottoponendo ad una seria revisione epistemologica alcuni concetti come identità, cultura, tradizione. "Nel corso degli anni Ottanta e Novanta è accaduto che tali concetti si siano compromessi con pratiche politiche decisamente reazionarie e assolutamente pericolose. Tre esempi tra gli altri possibili: il razzismo differenzialista della nuova destra francese, il leghismo italiano, le guerre "etniche" nei Balcani"⁴².

La critica di "una visione fissista ed essenzialista dell'identità"⁴³ ritengo sia un contributo importante perché svela come le retoriche identitarie, anche quando si ammantano di una veste aperta, fluida e "plurale" in realtà si costruiscono sempre attraverso strategie di distinzione ed esclusione che nascondono conflitti di potere tra gruppi umani, la competizione per l'accesso a risorse che sono tanto di ordine economico quanto di carattere simbolico. Se da un lato considero estremamente importante questo contributo dell'antropologia italiana al dibattito salentino (penso al lavoro di Giovanni Pizza che per primo ha introdotto questi temi nel dibattito locale, in particolare il tema della patrimonializzazione della cultura del tarantismo) al tempo stesso credo che la sola indicazione antiessenzialista sia insufficiente a fornire risposte adeguate sul piano operativo al-

⁴¹ F. REMOTTI *Contro l'identità*, Bari, Laterza, 1996, pp. 5 e 38.

⁴² F. DEI, *Beethoven*, cit. pp. 36-37.

⁴³ F. REMOTTI, *Contro l'identità*, cit., Bari, Laterza, 1996, p. 5.

⁴⁴ Sul lavoro di Giovanni Pizza di indagine delle "pratiche contemporanee di rivitalizzazione della cultura del tarantismo" si veda *Tarantismi oggi: un panorama critico sulle letterature contemporanee del tarantismo (1994-1999)*, "A.M." 7-8, 1999, pp. 253-274; *Lettera a Sergio Torsello e Vincenzo Santoro sopra il tarantismo, l'antropologia e le politiche della cultura*, in V. SANTORO e S. TORSELLO (a cura di), *Il ritmo meridiano*, cit., pp. 43-63. In realtà una interessante indicazione operativa la propone lo stesso Pizza in un recente intervento. "Il dibattito salentino ci lascia un felice insegnamento: la pro-

le complesse domande attuali⁴⁴.

Essa costituisce l'elemento fondamentale di una maggiore consapevolezza dei rischi che si corrono, di fronte ai quali è necessario tenere alta la guardia della critica, ma non riesce a farci compiere il passo successivo che credo debba consistere, per citare ancora Remotti, nell'andare "oltre l'identità". Per questo credo sia doveroso e necessario tentare di recuperare questo fermento identitario, tradurlo in un nuovo linguaggio politico che neutralizzi le pericolose derive "innatiste", naturalizzanti, e sia capace di valorizzare quegli elementi positivi, anche creativi, che provengono da tali processi (penso ad una nuova sensibilità ecologica, alle crescenti domande di tutela dei beni pubblici e di democrazia partecipata che emergono anche da significative esperienze di "social networking" come la web community Pizzicata.it, alla domanda di un nuovo "legame sociale", quello che Bernard Cova, il teorico del "marketing tribale" o "mediterraneo", individua nella tendenza del consumo postmoderno alla ricerca di beni che rievocano un "riradicamento" territoriale). Solo così, forse, il lungo e difficile lavoro di questi ultimi dieci anni non si risolverà in un'altra, bruciante, occasione mancata.

duzione di discorsi sul patrimonio culturale è già essa stessa un bene diffuso in Salento. Per questo immaginerei che il Salento oggi facesse tesoro del patrimonio riflessivo sviluppato negli ultimi anni, e che le istituzioni si fermassero a riflettere sulla possibilità di una nuova fase di "redistribuzione" del capitale sociale e culturale accumulato, nei termini di una estensione degli spazi democratici, a partire dalla comunicazione pubblica del sapere", cfr.: G. PIZZA, *Taranta, politica e democrazia*, in "Almanacco Salentino" 2005, p. 153.